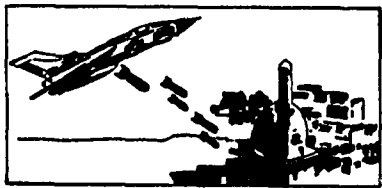


La sconfitta di Saddam



Tentativi di trovare un'intesa sulla proposta sovietica di concedere un cessate il fuoco agli iracheni. Gli Usa e gli alleati irremovibili: «Inaccettabile ogni tipo di mediazione». Frenetiche consultazioni tra i membri del Consiglio di sicurezza.



Quello che rimane della base americana a Khobar City nei pressi di Doharan centrata da uno Scud iracheno che ha forato la barriera dei Patriot.



Onu, dialogo tra sordi

L'Urss insiste: la ritirata annunciata da Saddam soddisfa la sostanza delle risoluzioni dell'Onu. E chiede che il Consiglio di Sicurezza discuta la proposta di cessate il fuoco. Parole al vento. Gli Usa e gli alleati fanno subito intendere che nulla, a questo punto, può bloccare un'operazione militare il cui obiettivo è ormai, al di là delle dichiarazioni ufficiali, la caduta di Saddam. Le Nazioni Unite sono fuori gioco.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. È stata un'altra lunga e frustrante gara ad inseguimento. Per giorni e convulse ore, tra lunedì notte e martedì sera, l'Onu ha invano rincorso quella soluzione pacifica che, in qualche modo, avrebbe potuto restituire un ruolo riconoscibile nella gestione di una guerra che, pure, nel suo nome era stata formalmente dichiarata e condotta. E che ora prevedibilmente procede, fuori da ogni altro controllo, secondo i calcoli e la volontà di chi può di fatto manovrare truppe e cannoni.

Tutto era cominciato (o, per meglio dire, ricominciato) nella tarda serata di lunedì, quando il rappresentante sovietico era tornato a convocare, per consultazioni private a porte chiuse, il Consiglio di Sicurezza. E questo era il motivo: «Abbiamo buone ragioni per ritenere - dichiarava Yuli Vorontsov - che l'Irak intenda rispondere positivamente alla richiesta di ritiro incondizionato avanzata il 22 febbraio dalle forze della coalizione. Il fatto non aveva, in un primo tempo, suscitato particolari emozioni nei corridoi del Palazzo di Vetro. Quell'espressione - «rispondere positivamente» - rammentava troppo da vicino quella che lo stesso ambasciatore sovietico aveva (probabilmente a sproposito) pronunciato due giorni prima, vanamente agitando le acque della diplomazia in coincidenza con l'inizio della campagna terrestre. E l'ambasciatore americano Pickering, nell'accedere alla sala della riunione, subito si era premurato di smorzare ogni possibile entusiasmo:

la riproposizione del vecchio piano sovietico già respinto dagli alleati.

Il tempo scorreva in un susseguirsi di consultazioni tanto frenetiche quanto palesemente vane. Vorontsov insisteva e, presto, Al-Anbar era in grado di dare alla decisione di ritiro (un ritiro già in corso nei fatti) l'avallo di una sua diretta dichiarazione. Ma la situazione non cambiava. Dalla Casa Bianca già era giunto un comunicato che non lasciava alcuno spazio alla diplomazia: «Il discorso di Saddam alla radio - affermava - contiene vecchie dissertazioni e nessun impegno a ripetere le 12 risoluzioni delle Nazioni Unite. Il suo discorso non cambia nulla. La guerra continua». E la posta subito, era ricominciata a salire.

Ora l'obiezione statunitense era questa: l'Irak non aveva ancora esplicitamente annullato il proprio decreto di annessione del Kuwait, né garantiva le riparazioni di guerra. Quanto al ritiro, esso avrebbe potuto essere accettato solo se preceduto da un totale abbandono delle armi. Amaro il commento di un rappresentante della delegazione indiana: «Quello che vogliono ormai - diceva - è un armistizio, non un ritiro incondizionato. Sono loro che trattano le risoluzioni dell'Onu come carta straccia. Se ora gli iracheni accettassero di ritirarsi senza armi, chiederebbero che lo facessero camminando sulle mani...».

Erano le tre del mattino quando le varie delegazioni lasciavano, con un nulla di fatto, il Palazzo di Vetro. E la

nuova mattina riproponeva una situazione ancor meno favorevole alla diplomazia. Bush, dai giardini della Casa Bianca, già aveva definito «oltraggioso» l'ultimo discorso di Saddam. Ed aveva dettato le condizioni della resa. Alle Nazioni Unite, ormai, ogni parola, ogni discorso, ogni dichiarazione risuonava soltanto come un inno all'impotenza. Il Consiglio di Sicurezza tornava a riunirsi a porte chiuse ed ora, formalmente, la richiesta era che l'Irak sottoscrivesse una dichiarazione in cui accettava tutte le 12 risoluzioni Onu. Ma solo una vera domanda, in realtà, restava nell'aria. E non riguardava, tale quesito, né la pace né la guerra, bensì la dimensione dei danni che il conflitto è destinato a lasciare da subito nella realtà del-

le relazioni internazionali. Ci si chiedeva cioè se, alla fine di questo gioco estenuante e vano, l'Urss o qualcun altro dei membri del Consiglio intendessero lasciar testimonianza del proprio dissenso, confermando la richiesta di cessate il fuoco e costringendo gli Usa, la Gran Bretagna e la Francia ad opporre il proprio veto. Fino a ieri a tarda notte quest'ultimo dubbio non era stato sciolto. La guerra, dunque, continua. Una strana guerra che, di fronte alla resa di uno dei due contendenti, sembra curiosamente sopravvivere a se stessa lungo il filo di alcune persistenti menzogne. Quattro, per l'esattezza. E due giorni fa, sul «New York Times», un fanatico sostenitore della guerra ad oltranza come William Safire, così le

ha elencate con la sincerità tipica degli oltranzisti: non è vero, scriveva, che la Casa Bianca consideri «utile» la mediazione di Gorbaciov. Non è vero che il nostro obiettivo sia quello di liberare il Kuwait e non quello di abbattere Saddam. Non è vero che gli Usa intendano attenersi alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Non è vero, infine, che i militari Usa si aspettassero, come proclamavano, una forte resistenza da parte delle truppe irachene. Safire, ovviamente assai propenso al perdono, le chiama «white lies», piccole bugie pronunciate a fin di bene. Che siano bugie non vi è alcun dubbio. Ma forse non sono tanto piccole. E certo non governano gran che alla salute del fragile mondo in cui dobbiamo vivere.

Dalla 660 alla 678 Dodici risoluzioni un atto unico

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. «Accetto la risoluzione 660 dell'Onu e mi ritiro dal Kuwait», dice Saddam Hussein. «Una sola non basta, devi accettare tutte e dodici», ribattono il presidente Bush e i governi della coalizione. Potrebbe sembrare una disputa bizantina o addirittura una sorta di tragico mercanteggiamento. È invece una questione di sostanza, che investe il fondo stesso della disputa politica e diplomatica aperta sette mesi fa, il 2 agosto 1990, con l'invasione irachena del Kuwait. La prima risoluzione del Consiglio di Sicurezza non comprende infatti automaticamente in sé tutte le altre, e non è un caso che il dittatore iracheno si rifaccia adesso soltanto a quel testo, cercando così con un estremo gesto di furbizia di sottrarsi almeno a una parte delle sue responsabilità.

Ma il problema non finisce qui. Quattro giorni dopo la prima risoluzione, il Consiglio di Sicurezza ne approva una seconda - la 661 - per decretare l'embargo economico e commerciale contro il Paese aggressore. Saddam risponde con un'altra sfida e annuncia l'annessione del Kuwait, trasformato per decreto nella diciannovesima provincia dello Stato iracheno. Dopo altri tre giorni, il 9 agosto, ecco la risoluzione n. 662 che ribadisce solennemente i diritti di sovranità del Kuwait, dichiarando l'annessione «nulla e priva di validità». Ad essa si collegherà nel successivo mese di novembre la risoluzione 677, la penultima, che condanna il tentativo iracheno di alterare la struttura demografica del Kuwait e dichiara l'Onu garante del registro di stato civile dell'Emirato.

A questo punto il gioco che sta tentando Saddam si fa anche troppo scoperto. Accettando la sola risoluzione 660 e sostenendo la decadenza, appena avvenuto il ritiro delle truppe, di tutte le altre - e dunque specificamente della 662 e della 677 - il dittatore tenta infatti di lasciare aperta la porta a future nuove rivendicazioni dei «diritti iracheni sul Kuwait, con la riserva magari di ritirarsi proprio a quell'invito al negoziato formulato a suo tempo, in diverse condizioni, dallo stesso consesso internazionale.

Il discorso vale anche per le risoluzioni per così dire «operative»: la già citata 661 che decreta l'embargo, la 665 che autorizza il blocco navale, la 670 che estende l'embargo e il blocco anche al traffico aereo e, soprattutto, la 678 del 29 novembre che autorizza i Paesi della coalizione a «usare tutti i mezzi necessari» (dunque anche la forza militare) per imporre il ritiro iracheno dal Kuwait. Se queste venissero fatte decadere, Saddam potrebbe domani rimettere giuridicamente in discussione la legittimità delle azioni intraprese contro di lui e continuare a presentarsi come «vittima di un'aggressione». Così come la decadenza delle risoluzioni 664, 667 e 674 cancellerebbe le responsabilità di Baghdad nella presa di ostaggi, nella barbara pratica degli «scudi umani» e nella violazione dei diritti e dell'inviolabilità delle sedi diplomatiche.

È una catena logica, dunque, con un preciso iter giuridico e politico. La risoluzione 660 ne è soltanto il primo, anche se fondamentale, anello. Senza tutti questi successivi, la storia di questi sette mesi avrebbe un segno diverso.

Borse depresse, corsa a vendere Nulla di fatto al vertice Opec

Dollaro in rialzo, Borse sotto zero, petrolio a quotazioni sostenute: i mercati finanziari confermano la cortissima gittata dei loro interessi. Dopo il piccolo «boom» delle azioni è arrivato il momento di incassare prima che arrivi un'ondata di sfiducia generalizzata. Batosta a Francoforte (-2,6%) per il via alla stangata fiscale. Nulla di fatto alla riunione Opec di Vienna: mancavano i «partner» chiave.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Depressione dopo un po' di entusiasmo. Il dollaro è sempre al rialzo, ma le Borse mondiali accolgono l'inseguimento delle truppe irachene sotto zero. Non si verifica neppure il temuto crollo del prezzo del petrolio nonostante che alla fine militare della guerra non manchi molto. È un giudizio sull'epilogo del Golfo? È il peso della recessione negli Stati Uniti e negli altri paesi anglosassoni, la conferma che l'economia giapponese dopo 52 mesi di ininterrotta crescita rallenta la marcia? O lo spetito

di una guerra sul prezzo del petrolio che la minuzione di alcuni paesi membri dell'Opec a Vienna ha solo esortato? Probabilmente, nulla di tutto questo. Le Borse viaggiano sul breve periodo, se per breve periodo si può intendere lo spazio di poche settimane. Alla fine della settimana scorsa autorevoli commentatori economici si chiedevano se per caso Wall Street e a catena le altre Borse mondiali fossero impazzite perché la grancassa delle «corbelles» era al rialzo da una de-

cina di giorni senza che le imprese americane avessero collezionato profitti, anzi continuando a perdersi, o che qualche nuovo dato statistico avesse dato ragione ai superottimisti consiglieri economici della Casa Bianca. Il brusco richiamo delle Borse di ieri conduce tutti in uno scenario da dopoguerra in cui si fanno i conti della ricostruzione così come si fanno i conti con la recessione che era cominciata prima dell'attacco di Saddam al Kuwait. E si fanno i conti del mercato del petrolio prossimo venturo, dunque su quote e prezzi del barile il cui equilibrio rispecchierà i nuovi rapporti di forza dopo il conflitto. Questo vuol dire che chi ha comprato dieci giorni fa, non fidandosi dell'ebbrezza congiunturale, vende e realizza i propri guadagni.

Per le Borse è stata una giornata sotto zero. Non sono le contrattazioni a mancare, solo che sono maggiori le vendite degli acquisti. L'euforia è durata solo le ultime due settimane. È partita Tokyo al ribasso con -0,67% e via via l'umore si è trasmesso in Europa: Londra -0,57%, Zurigo -1,29%, Parigi -1,88%, Milano -1,26%. Con -2,68% Francoforte colleziona il peggiore risultato della giornata a causa della decisione del governo di Bonn di aumentare le tasse sui redditi per far fronte al costo dell'unificazione più che al debito di guerra. Wall Street apre in ribasso con i trenta principali titoli industriali al giù di 23,74 punti. In Europa il dollaro ha chiuso in rialzo dopo l'annuncio di Saddam a Radio Bagdad. A Francoforte a 1,522 marchi contro 1,5137, a Milano a 1136,195 lire contro 1131,075. A New York il dollaro è sceso a 1,5205 marchi (a 1138 lire) dopo la notizia che gli ordini dei beni durevoli erano calati in gennaio dello 0,7%.

ufficiale dell'Opec fissata per il marzo, i corsi del barile cominciano addirittura a risalire. A due ore dall'apertura delle contrattazioni al New York Mercantile Exchange un barile di greggio West Texas Intermediato per consegna ad aprile quotava 18,32 dollari in rialzo di 32 centesimi. Mentre a Londra arrivavano le prime notizie sulla rotta irachena, all'International Petroleum Exchange il contratto per aprile del Brent apriva a 18,8 dollari contro i 18,95 della chiusura di lunedì. Estrema cautela dunque, anche se molti operatori ritengono che alla certificazione dello stato di pace il barile scenderà almeno a 15-16 dollari. La riunione di Vienna non ha fatto che registrare l'isolamento dell'attuale presidenza algerina. Mancavano infatti i «partners» chiave del cartello e i principali produttori mondiali e in grado di controllare un terzo delle riserve petrolifere del Medio Oriente.

«Se fallisco mi faranno fuori» Lo sfogo del rais a re Fahd

Saddam sulla sua morte: «Mi faranno a pezzi». Le rivelazioni di un principe saudita che anni fa fu presente all'incontro tra Hussein e re Fahd. Hussein ha ammonito i suoi più stretti collaboratori: «Se affonda la barca, voi la seguirete». Il dittatore di Baghdad indosserebbe un giubbino antiproiettile, segno che teme attentati o colpi di stato. Secondo alcuni sarebbe in cerca di un paese dove esiliare. In Urss?

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Saddam Hussein teme fortemente per la sua incolumità e per quella dei suoi familiari. È terrorizzato dal timore di un colpo di Stato, ma ha già avvertito i suoi più stretti collaboratori: «Se la barca affonda, i marinai la seguiranno». Diversi anni fa, durante una visita al palazzo del re saudita Fahd, il leader iracheno Saddam Hussein confessò di temere per l'incolumità sua personale e della sua famiglia, in caso di falli-

di vedere ritorcersi la «crociata» contro se stesso. Per Saddam Hussein, che ha trascinato il suo paese in un tunnel interminabile di violenza inaudita, il dilemma è ancora più oscuro. Avrebbe già ammonito i suoi più stretti collaboratori e consiglieri di non tentare di porre fine all'agonia dell'Irak, assassinando il suo leader. «Ho avvertito i miei uomini: nessun tentativo di colpo di Stato - Saddam disse a re Fahd, riferendosi ai suoi aiutanti - Se lo affondo, affonderete con me. Se pensate poi di cavare la senza di me, vi sbagliate di grosso. Quando accadrà, voi mi seguirete».

Evidentemente il dittatore di Baghdad non si sente tranquillo. A distanza di anni da quell'incontro con Fahd, il pensiero di diventare il bersaglio di un complotto militare lo terrorizza ancora ed

ora, probabilmente, più che mai. Secondo alcuni esperti militari americani che avevano accuratamente visionato i filmati trasmessi dalla televisione ufficiale irachena, sarebbero emersi dettagli che confermano il clima d'insicurezza in cui vive Saddam proprio tra i suoi più stretti collaboratori. È stato notato infatti che il dittatore, al contrario degli aiutanti seduti accanto a lui, non indossava la solita uniforme bensì un pastrano abbottonato fino al collo. Gli esperti sono convinti che l'abbondante soprabbito nasconde un ingombrante giubbino antiproiettile.



Il presidente Saddam Hussein in una recente apparizione alla Tv irachena.

lussuoso condominio sull'Eufrate. Si trova letteralmente con le spalle al muro. Da qualche giorno circola nei corridoi del Palazzo di Vetro voci non confermate secondo cui Saddam Hussein avrebbe già inviato messaggi a governanti amici, in cerca - si dice - di un posto

dove esiliare. Ma sono ancora una volta gli esperti ad escludere una simile possibilità: «Avrà seri problemi di sicurezza dovunque deciderà di ritirarsi - avverte Laure Myrloie, docente di storia mediorientale presso la Harvard University - il suo regime è stato talmente brutale,

che ora si contano a centinaia le persone che sarebbero disposte a seguirlo dovunque per assannarlo. Direi che senz'altro un esilio nel mondo arabo è da escludere. Lo chiederà con tutta probabilità al governo sovietico. In fondo - conclude - è l'unica possibilità che gli resta».